



Citation: Marasco V. (2021) *Pandemia, processi di trasformazione e nuove figurazioni sociali. Una introduzione a partire dall'OpenLab di Cambio*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 5-11. doi: 10.36253/cambio-13483

Copyright: © 2021 Marasco V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Pandemia, processi di trasformazione e nuove figurazioni sociali. Una introduzione a partire dall'OpenLab di Cambio

VINCENZO MARASCO

Università degli Studi di Firenze – Sigmund Freud University, Milano
vincenzo.marasco@unifi.it

L'ESPERIENZA DELL'OPENLAB

L'irrompere della COVID-19, con la sua dimensione imprevista, globale e drammatica, ha posto le scienze in una posizione difficile; in prima battuta, ovviamente, quelle chiamate a dare una risposta a livello sanitario di fronte ad una situazione inedita di tale portata. E se, certamente, è stato l'improvviso ruolo pubblico della scienza ad imporsi come dato problematico nelle varie fasi della gestione dell'emergenza (Ceravolo, Vaira 2021), più sottotraccia sono stati evidenti anche i cambiamenti nel campo della produzione scientifica: in particolare, le riviste scientifiche hanno risposto, in maniera piuttosto repentina, al nuovo bisogno di informazioni moltiplicando gli strumenti di diffusione e di accesso ai risultati scientifici, aumentando in maniera esponenziale il ricorso ai *pre-print* e alle forme di *open access*. In questo come in molti altri casi, l'emergenza ha in realtà costituito un'occasione per l'accelerazione di processi già in atto, nello specifico relativi soprattutto, anche se non esclusivamente, alla digitalizzazione delle riviste scientifiche; processi che si portano dietro rischi e contraddizioni (Campelli 2020), ma che hanno, in qualche modo, rappresentato lo sforzo del dibattito scientifico di farsi (maggiormente) pubblico.

Le scienze sociali hanno partecipato a questa apertura e, anche nel nostro paese, le riviste hanno giocato un ruolo importante in questo senso: le molteplici occasioni di numeri monografici, simposi, seminari e confronti promosse sono state certamente il tentativo di rispondere all'isolamento cui eravamo, ognuno individualmente, costretti, alle urgenze di scambio e di dialogo con una comunità di riferimento, ma anche di uscire dalla cosiddetta – per usare un'espressione un po' abusata – «torre d'avorio», cui spesso è limitata la portata delle attività delle riviste accademiche.

Nel confronto interno al gruppo editoriale di *Cambio*, questa esigenza si è fatta rapidamente largo e la rivista ha, fin dall'aprile 2020, messo a

disposizione uno spazio apposito, nella forma di «OpenLab». Da subito, è stato inteso come occasione di raccolta in “tempo reale” di riflessioni, proposte, analisi e restituzioni di ricerche ancora in corso che accompagnasse lo spaesamento e l’inquietudine del periodo che stavamo vivendo, nella convinzione che le scienze sociali, e la sociologia in particolare, con le sue categorie e i suoi strumenti di analisi, potessero dare un contributo a definire i contorni dell’esperienza in cui era immersa la nostra vita quotidiana. Nei nostri intenti, non si trattava tanto di offrire un ulteriore luogo di discussione sulle evoluzioni della diffusione del virus, dei suoi effetti immediati e della loro gestione, quanto di approntare uno spazio in cui fosse possibile porre delle domande anche “laterali”, relative alla questione teorica del ritorno alla vita sociale e allo studio empirico delle sue configurazioni; una traccia sulla quale, procedendo a piccoli passi, fosse possibile, col passare del tempo, ricostruire i contorni di una mappa dell’esperienza comune che andavamo vivendo. Questo “esperimento” ha accompagnato i primi due anni della pandemia. È stata una iniziativa nuova, che non ha mancato di mettere in difficoltà il procedere ordinario di una rivista, che sarà importante – adesso che siamo a metà del terzo anno di convivenza con la pandemia ed i suoi effetti – rivalutare e reinserire nei più generali processi di cambiamento della produzione e della fruizione del sapere disciplinare, oltre che in una più ampia riflessione sui compiti di una rivista scientifica.

Riprendere adesso in mano, con questo spirito, i molteplici contributi ricevuti, nella loro varietà – tematica, geografica, di “formato” – consente di rintracciare differenti fasi, scandite da temi, problematiche e questioni comuni che altrimenti rischiano di essere dimenticate. Giocando un poco con le scansioni temporali, è possibile isolare differenti preoccupazioni, via via che gli effetti della pandemia mettevano alla prova le nostre società, lasciando emergere le non poche contraddizioni della sua gestione. I primi interventi si sono comprensibilmente concentrati su due temi strettamente interconnessi: quello del sovvertimento delle routine cui è stata sottoposta la nostra vita quotidiana dalle forme imprevedute di paura del contagio, dalle regole nuove cui era sottoposta l’interazione sociale e soprattutto dalla generalizzazione del *lockdown*; allo stesso tempo, l’attenzione si è focalizzata sulla risposta a queste nuove regole, con il prevalere di una (relativa) accettazione silenziosa – pur nell’incertezza, pur nella perplessità – cui sembra corrispondere l’emergenza di forme di solidarietà sociale, à la Durkheim (1893), davanti ad un processo che ha messo a nudo, a vari livelli, l’interdipendenza reciproca che ci lega gli uni agli altri.

In seconda battuta, i contributi si sono concentrati sulla genesi e sulle ambiguità di questa “accettazione” – una nuova, ambivalente, «spinta civilizzatrice»? (Elias 2010[1939]) –, e sui meccanismi con cui è stato gestito questo consenso: sull’utilizzo spregiudicato della metafora del «nemico» e sul prevalere di una reazione «immunitaria» (Esposito 2020), con tanto di caccia al capro espiatorio di turno, e sulla possibilità stessa di esprimere dissenso nonostante le contraddizioni tra la retorica e la condizione di alcuni settori produttivi (“essenziali”) da tempo terreno di profonde ingiustizie e adesso sottoposte ad ulteriori drammatici stress, da quello della logistica alla filiera agro-alimentare.

Infine, una serie di contributi e ricerche hanno insistito sul ruolo delle diseguaglianze profonde su cui questa nuova normalità che via via andava affermandosi si stava costruendo: tra territori, tra generazioni, tra cittadini e migranti e soprattutto quella di genere (particolarmente rappresentata anche grazie alla preziosa collaborazione con il *Research Network 33 ‘Women and Gender Studies’*).

Questo percorso retrospettivo, nella varietà dei contributi che lo compongono, mi sembra possa aiutare a delineare uno dei possibili contributi che le scienze sociali possono dare a partire dalla condizione eccezionale che stiamo ancora vivendo: aiutare il discorso pubblico a cogliere su quali processi sociali una situazione emergenziale si innesta, quali radicalizza e quali frena, quali tensioni della vita quotidiana alimenta e su quali “risorse” costruisce, su quali conflitti fa leva.

LA SEZIONE MONOGRAFICA

La sezione monografica qui presente intende raccogliere questa esperienza. Tra i saggi che la compongono, alcuni provengono dall’OpenLab – propriamente rielaborati dai rispettivi autori e autrici e qui pubblicati nella nuova versione –, mentre altri sono contributi che, pur arrivati indipendentemente da questa esperienza, hanno trovato in

questa sezione una loro collocazione “naturale”, aiutando a delinearne il quadro. I contributi scelti si confrontano con tematiche specifiche altamente diversificate, ma tutti hanno in comune di essere costruiti a partire da ricerche empiriche svolte durante il *lockdown*: in questo senso l'esperienza del confinamento è il filo conduttore che accomuna l'intera sezione. Tale esperienza ha rappresentato, nella efficace espressione di Santambrogio (2020), uno «stato di eccezione sociale», ovvero una “normalità straordinaria”, una eccezione che si presenta come «stato», piuttosto che come «evento». Proprio nel momento in cui le routine, le abitudini e il senso comune nel suo complesso si trovano a vacillare, risultano più evidenti sia le dimensioni profonde su cui la normalità modellava le sue forme, sia le risorse, le «increspature» che consentono di articolare una nuova dimensione di normalità, per quanto eccezionale: ecco allora che la vita quotidiana manifesta la sua centralità come luogo d'indagine, come il teatro in cui inquadrare i processi di mutamento quanto per cogliere le continuità. In questo senso, il tema della rimessa in discussione di tempi e spazi quotidiani è una delle chiavi di lettura che, in qualche modo, si impone, al di là delle specificità di ogni contributo al proprio tema di indagine.

Un secondo elemento, cui si è già accennato e che percorre tutti i contributi, rimanda invece agli inviti a confrontarsi con i temi e le problematiche emerse nel corso di questi anni di pandemia andando «oltre una sociologia del Covid» (Viviani 2021). Sono stati tre anni in cui la nostra «normalità» è stata messa in discussione in molti modi e da molte parti (e il prossimo, viste le premesse, non sembra tenda a riportare indietro l'orologio); la pandemia ha reso evidenti alcuni nodi critici delle nostre società, nodi che la sociologia può contribuire a comprendere e a sbrogliare se resiste alla tentazione di concentrarsi sulla novità, se riesce ad evitare una ritirata nel presente (Elias 1987), ed è invece capace di leggerli in termini processuali. È in quest'ottica che i saggi presentati si confrontano, ognuno a suo modo, con le sfide che la pandemia ha posto in diversi settori della nostra società.

Tra gli aspetti più evidenti che la pandemia ha messo in discussione c'è quello del modello di città, già segnato nel nostro paese da profonde diseguaglianze e da profondi squilibri (Coppola *et alii* 2021). In questo contesto, l'arrivo della pandemia e delle misure di contenimento ha esacerbato alcune criticità già presenti in molte realtà urbane, in primis quelle relative all'abitare e alla carenza del welfare relativo. Se a mostrare più fortemente segnali di crisi sono state le città turistiche (Celata *et alii* 2020), non esenti da criticità sono stati quei centri urbani più avviati verso una compiuta transizione postindustriale, come Milano. Ed è proprio sull'abitare a Milano che si concentra il contributo di Terenzi, Mugnano e Costarelli, la cui analisi prende avvio dalle contraddizioni presenti in un modello di riconversione dell'economia urbana in chiave di industria creativa e della conoscenza del capoluogo lombardo. Al centro di queste contraddizioni, per quanto riguarda la questione abitativa, una strategia che ha puntato soprattutto sulla capacità attrattiva della città nei confronti di «giovani talenti», che si scontra con l'assenza di adeguate politiche abitative in grado di rispondere alla richiesta di abitazioni. Già prima della pandemia questo squilibrio mostrava segni evidenti, facendo di Milano una città sì fortemente attrattiva ma, al contempo, povera di incentivi a rimanere – come si evince dal calo continuato della popolazione di fasce di età subito successive a quelle dei «giovani talenti» – e quindi in difficoltà, per così dire, a “mantenere le promesse” fatte, respingendo la permanenza dei nuovi arrivati in assenza di politiche abitative adeguate, compensate esclusivamente da spinte verso nuovi modelli abitativi (Bianchi 2015), ancora troppo poco significative numericamente.

A partire da questo quadro, l'articolo presenta i risultati di una ricerca empirica effettuata durante il primo *lockdown* su un campione di famiglie di *newcomer* residenti a Milano da meno di 5 anni che ha indagato le modalità con cui questo gruppo sociale ha vissuto la fase di emergenza e il primo *lockdown*. Tre gli aspetti centrali che evidenziano gli autori: innanzitutto le disuguaglianze, centrali per comprendere la reazione e il vissuto di questa fascia di popolazione, che si strutturano secondo la linea “casa di proprietà/casa in affitto”; in secondo luogo, il tessuto relazionale, che mostra il paradosso solamente apparente di una fascia di popolazione tendenzialmente e relativamente isolata che nell'emergenza trova l'occasione di aumentare le relazioni, di esprimere un legame con la comunità e stringere nuove forme di solidarietà; infine, mostrano gli autori, le risposte dei giovani *newcomer* milanesi indicano che la pandemia e il *lockdown*, nella loro sospensione della normalità e delle routine, abbiano modificato le preferenze e le abitudini consolidate delle persone rispetto ad un modello abitativo “dato per scontato”. Da questo punto di vista, il *lockdown* si è inserito in un processo che negli ultimi decenni ha visto profondamente mutare la

«casa» e le modalità della sua abitazione (Minestrone 2020), nelle sue funzioni, nella sua organizzazione degli spazi, nell'articolazione dei tempi e delle attività «casalinghe». È, probabilmente, ancora presto per valutare l'intensità di questo mutamento, se esso finirà per esacerbare alcuni dei processi in atto o se invece si tradurrà in un modello di preferenze abitative differenti; certamente l'indagine di Terenzi, Mugnano e Costarelli mostra in modo chiaro che le case contemporanee «non siano state pensate per essere abitate, ma solo per essere attraversate per un numero di ore relativamente limitato e sempre più legato alle ore notturne», sempre più legate ad un modello di casa come «progetto a termine» (Rampazi 2020), che è stato messo a dura prova durante la situazione emergenziale.

Proprio sullo «stare a casa» e sui suoi effetti sulle relazioni, in questo caso di coppia, si concentra il contributo di Bellani e Vignoli. Lavorando sui risultati di una *survey*, i due A. propongono una comparazione tra tre Paesi (Italia, Spagna, Francia) sulla qualità delle relazioni di coppia durante il *lockdown* (il primo *lockdown*, quello più rigido). Il punto di partenza della loro riflessione è la natura ambigua sullo spazio relazionale familiare di un evento come il *lockdown*: da un lato occasione di chiusura e di prigionia, dall'altro un rinnovamento di tempi e spazi familiari prima ridotti (per quanto forzoso); da un lato occasione di crisi che mette in discussione i consueti accordi e le consuete routine relazionali, dall'altro occasione di rinforzo dei legami. La stessa ambiguità, del resto, si ritrova nella letteratura sugli effetti dei disastri naturali sulle relazioni di coppia, su cui Bellani e Vignoli inseriscono la propria proposta interpretativa, inquadrando questi contributi a partire da due problematiche principali: da un lato le risorse emotive – in questo caso sottoposte a uno stress dal confinamento casalingo – dall'altro quello della diminuzione, da parte di molte coppie, dell'accesso a risorse cruciali, a causa dell'insicurezza lavorativa che ha accompagnato questa situazione e della riduzione del reddito. Riprendendo l'espressione shakespeariana, gli A. concludono che l'«amore ride dei fabbri», ma fino a un certo punto: è soprattutto lo stress cui è sottoposta la dimensione emotiva che appare correlato con l'intenzione di interrompere la relazione esistente. Infine, un altro nodo toccato dall'indagine è quello legato agli aspetti organizzativi della vita di coppia. Il confinamento ha significato isolamento e solitudine, ma anche compressione degli spazi sociali dentro la casa, cui in molti casi si è trovata anche ad essere spazio di lavoro per uno o per entrambi i membri della coppia. Su questa ambiguità del lavoro da casa, che da un lato è stato identificato come una misura per conciliare famiglia e lavoro, e dall'altro potrebbe giocare come elemento di disturbo nella divisione della vita lavorativa e familiare è un tema che come vedremo tornerà in più contributi.

Sempre sulla casa, ma su una modalità assai diversa di abitarla, si concentra l'articolo di Masullo. La pandemia ha imposto un'evidente accelerazione all'utilizzo delle nuove tecnologie, accentuandone la presenza in ambiti in cui nel quotidiano non erano ancora percepite come *necessarie*; in un contesto di confinamento, ancora di più si è potuto sperimentare l'ambivalenza del contributo della rete al «vissuto di uno spazio», il sottile limite tra una tecnologia che funge da elemento di connessione ed il suo agire da «strumento di spaesamento» rispetto all'abitare la propria abitazione e le sue relazioni (Rampazi 2014: 134). Proprio per questi interrogativi risulta ancor più interessante il particolare focus scelto dall'articolo, che presenta una ricerca netografica sui giovani *hikikomori* italiani e su come abbiano vissuto questa strana generalizzazione di una esperienza per loro esclusiva, intima. Con *hikikomori* si intendono quegli individui che attuano un ritiro volontario dalla vita sociale faccia a faccia, muovendosi, più o meno esclusivamente, tra relazioni virtuali e rimanendo nella propria abitazione. Che effetto ha prodotto su di loro un evento come il *lockdown*, che sembra aver generalizzato la loro condizione? L'A. si concentra sia sulle conseguenze che questa «nuova normalità» ha sulla stessa autodefinizione che gli *hikikomori* italiani danno di sé stessi, sia sugli effetti del *lockdown* come evento collettivo, che li coinvolge in quanto membri di una società. Non si tratta ovviamente tanto di segnalare la differenza tra le due forme di reclusione (quella coatta e quella auto-imposta), quanto di vedere come la comunità *hikikomori* si sia servita di questa occasione per finalità connesse all'autodeterminazione e al riconoscimento sociale. In particolare, attraverso la analisi dei post di un gruppo *facebook* dedicato a persone che si definiscono *hikikomori*, il lavoro di Masullo intende far emergere le criticità di una lettura che guarda al fenomeno esclusivamente alla luce di una lente di taglio clinico, e arricchisce il quadro mettendo in mostra come i giovani *hikikomori* manifestino una pluralità di comportamenti rispetto alle caratteristiche rappresentate esclusivamente dallo sguardo clinico, che proprio la pandemia, in quanto «stato di eccezione sociale», ha fatto emergere nei loro messaggi. Articolando due dimensioni, una prima che fa riferimento al disagio percepito ed una

seconda che fa riferimento al grado di coinvolgimento nelle interazioni che offrono gli spazi presenti su internet, l'A. perviene a quattro profili ipotetici di persone *hikikomori*, che possono aiutare ricerche future ad inquadrare non solo la pluralità di comportamenti di chi si definisce *hikikomori*, a partire proprio dalla loro modalità di essere più o meno «in relazione» col mondo che li circonda.

Il saggio di Cappellato e Mercuri prende invece in esame le coorti d'età più anziane, che durante la pandemia sono salite ad una triste e drammatica ribalta: oltre al drammatico scandalo della sottovalutazione del rischio contagio nelle strutture residenziali per anziani e alla lampante evidenza delle condizioni di eccessivo isolamento in cui vive gran parte della popolazione anziana, sia in termini di relazioni sociali che di servizi sanitari territoriali, attorno alla categoria di anziani come gruppo indistintamente vulnerabile si è sviluppata gran parte della narrazione sugli effetti della COVID-19. L'indagine degli A. analizza interviste a testimoni privilegiati del mondo dei servizi e di persone anziane autosufficienti, concentrandosi in particolare (anche se non esclusivamente) sulla rappresentazione sociale degli anziani in pandemia e sugli effetti che questa ha prodotto, assieme ai vincoli imposti dal *lockdown* sull'autopercezione di sé di questo gruppo. L'ipotesi esplorata è che la narrazione della pandemia e il *lockdown*, nella maniera in cui è stato sperimentato in Italia, si sia, da un lato, basata e dall'altro abbia, di fatto, rinforzato, una rappresentazione sociale dell'anziano come vulnerabile, che ha nella pratica contribuito a nascondere, e quindi aiutato e perpetuare, le disuguaglianze. Disuguaglianze che certamente hanno mostrato i loro effetti in un periodo di isolamento forzato, e che si sono ripercosse sulla popolazione anziana in termini di capacità di soddisfare i propri bisogni materiali, in primis la spesa, combinando problemi di reddito con problemi legati anche alle opportunità del territorio. Paradossalmente, questo è avvenuto in una sorta di cortocircuito dei discorsi istituzionali che negli ultimi anni hanno promosso l'invecchiamento attivo attraverso la partecipazione, e che durante l'emergenza, al contrario, veicolavano messaggi talvolta paternalistici nei confronti degli anziani, individuando nell'isolamento l'unica via per la loro protezione, con i rischi di marginalizzazione, di "infantilizzazione" e di limitazione delle capacità che ne conseguono. A questo si aggiunge l'effetto che il *lockdown* ha avuto sul sistema dei servizi di prossimità e sul lavoro volontario (peraltro, spesso svolto proprio da anziani): l'interruzione forzata di alcune prestazioni, il repentino mutamento delle prassi operative, lo sgretolamento del sostegno offerto dai lavoratori della cura hanno esacerbato le disuguaglianze già in essere, lasciando fuori chi non era raggiungibile a distanza, limitando la risposta a una parte delle necessità, trascurandone altre.

Se guardiamo ai processi in atto nel mondo del lavoro, uno degli effetti più evidenti della pandemia è stato senza dubbio il ricorso – realizzato in maniera improvvisa, massiva e sorprendente – al lavoro da remoto reso necessario in molte aziende e settori dalla strategia di contenimento del virus e dal *lockdown* e che ha costituito «l'esperimento di telelavoro di massa più esteso della storia» (ILO 2022: 145). Impropriamente (e retoricamente) identificato con lo *smart-working* – pur in assenza dei requisiti base di questo nella gestione del lavoro, ovvero maggiore responsabilizzazione, flessibilità e autonomia rispetto dei lavoratori rispetto alla propria prestazione – è chiaro comunque che la risposta emergenziale forzata dalla pandemia ha imposto (almeno temporaneamente) un'accelerazione verso nuove modalità di organizzazione del lavoro, che in assenza di tali misure avrebbe richiesto anni. Così, dando una sferzata verso processi di riconfigurazione della pratica lavorativa in tutte le sue componenti, il suo contenuto, la sua organizzazione, gli spazi di autonomia di chi lo pratica o la sua relazione con le altre sfere e spazi della vita. Proprio di questa tematica si occupano gli ultimi due saggi della nostra sezione, pur a partire da prospettive differenti.

Il contributo di Bertolini, Fullin, Goglio, Pacetti, Tosi e Vercelli si concentra su un preciso segmento del mondo del lavoro, quello dei lavoratori non manuali, prevalentemente ad alta qualificazione che lavorano in aziende medie e grandi del terziario, che per ragioni strutturali si è trovato nelle condizioni di poter fare maggiormente ricorso alle forme di telelavoro fin dalle prime fasi dell'emergenza. Di questo mondo indaga al contempo le trasformazioni organizzative e le reazioni dei lavoratori alle comunicazioni trasmesse dalle imprese, durante il *lockdown*, circa le necessità e le modalità di riorganizzazione che la pandemia ha così repentinamente imposto. Il quadro in cui questa riflessione è inserita è quello dello spiazzamento dei classici repertori di azione, attraverso il ricorso al concetto di «eccezione»: di fronte alla situazione prodotta dalla pandemia e allo spaesamento cui sono sottopo-

ste le pratiche quotidiane e le soluzioni organizzative abituali, l'eccezione funziona come frame di riferimento che – mobilitando, anche retoricamente, una serie di risorse cognitive ed emotive – consente “un salto” oltre la condizione di incertezza, riarticolarlo, attraverso il ricorso a forme di identificazione collettiva, il senso di fiducia e rendendo accessibili nuovi repertori di azione. Da questo punto di vista, i meccanismi emergenziali messi in moto, hanno rappresentato un salto oltre le consuete strategie di azione tipiche dei tempi “normali”: è in questo quadro che l'«eccezione», al di là del suo ruolo come tecnica di governo, secondo la nota tesi di Agamben (2020), si presta a spiegare, a livello meso, la forma sia dei meccanismi come delle retoriche organizzative, e, a livello micro, il quadro di senso in cui si collocano le azioni individuali.

La condivisione di nuovi repertori di azione, che si sono appoggiata alla presenza di quello stato di «emersione di “coscienza collettiva”» che ha accompagnato le prime fasi dell'insorgere in Italia della pandemia, come molte delle innovazioni spinte dall'emergenza, non ha potuto che portarsi evidenti ambivalenze: la “scoperta” che, in molti casi, era possibile rimodulare tempi e spazi dell'organizzazione del lavoro in maniera inattesa, ha di fatto preso forma attraverso un processo che è avvenuto seguendo una logica rigidamente “top-down”. Il dubbio finale cui rimandano le A. è quello se – al di là di processi di riorganizzazione del lavoro sospinte dal frame dell'emergenza – la routinizzazione di quanto messo in atto con questa logica sia destinato a «a generare forme maggiormente negoziali – ed eventualmente conflittuali – di gestione delle trasformazioni organizzative o se piuttosto «la fase concitata in cui i processi hanno avuto luogo possa risultare assai meno transitoria e finisca per strutturare cambiamenti duraturi e relativamente stabili nelle forme di organizzazione del lavoro».

La sfida della serie di processi che spinge verso una frattura dell'unità di luogo tra impresa e prestazione di lavoro è quella di restituire senso e valore al lavoro, da un lato passa dalla difficoltà che riguarda i modelli organizzativi per garantire l'accrescimento dei margini di autonomia e scelta, dall'altro di trova di fronte le sfide legate alla messa in discussione della distinzione tra lavoro e vita privata, la possono comportare orari di lavoro più lunghi e carichi di lavoro volatili, oltre a porre con forza il tema del controllo – esacerbato dall'utilizzo di software intrusivi (Aloisi, De Stefano 2022) – del carico di lavoro e delle risorse con cui questi carichi possono essere gestiti in autonomia e responsabilizzazione, in una modalità in cui tempi di vita e tempo di lavoro siano chiaramente delimitati e i primi siano protetti dall'erosione (Countouris, De Stefano 2022).

E proprio su questi temi, connessi alla diffusione del lavoro da remoto e agli effetti sui tempi e spazi della vita quotidiana, si concentra il contributo di Samuk e Burchi, in un'ottica complementare rispetto a quanto visto: quella delle disuguaglianze di genere. In particolare, il tema del *lockdown* come sospensione delle routine e del senso comune è qui legato alle difficoltà e ai conflitti che accompagnano la costruzione di nuovi significati dei tempi e degli spazi della “casa” all'intreccio con le relazioni familiari. In questo caso il *lockdown* ha agito su storiche disuguaglianze già evidenti: le tematiche tipicamente legate al lavorare da casa – i rischi collegati all'«intimizzazione del lavoro» (Gregg 2011), al problema della colonizzazione dei tempi – si sono in questa circostanza incontrati con l'impossibilità di uscire da casa, dando nuova forza a questi problemi, e aggravando, in virtù delle disuguaglianze di genere presenti in ambito familiare, quel “secondo turno” descritto da Hochschild (Hochschild, Machung 2012). Le disuguaglianze tra contesti familiari risultano quindi centrali per comprendere gli effetti della trasformazione della casa in un luogo al contempo di compiti familiari e lavorativi. Il lavoro di Samuk e Burchi evidenzia, oltre all'importanza dei limiti legati all'abitazione (poiché, ovviamente, non tutte le case sono ugualmente pronte a divenire, improvvisamente, luoghi di lavoro, in virtù dello spazio, del numero e delle esigenze dei membri, delle infrastrutture tecnologiche), il rischio specifico di una alienazione: l'intrusione del lavoro da remoto negli spazi domestici rischia di costringere le donne a divenire «nomadi» nella loro stessa abitazione, esplicitando una aspettativa diffusa nei confronti delle donne, che si sacrificino di più all'interno dello spazio domestico, che tendano a dare priorità agli altri membri della famiglia, che si adoperino di più nelle faccende domestiche, che possano fare a meno di una spazio «proprio». La metafora delle «nomadi in casa propria», allora, mette in evidenza non solo le molteplici differenze tra famiglie, ma più in generale rimanda alle norme condivise di occupazione dello spazio-abitazione all'intreccio con le relazioni familiari, mettendo in mostra il radicamento di un atteggiamento di “servizio” rispetto ai bisogni e le esigenze degli altri membri della famiglia che si riflette sulle modalità di vivere ed “essere presenti” negli spazi della casa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben G. (2020), *A che punto siamo?*, Macerata: Quodlibet.
- Aloisi A., De Stefano V. (2021), *Essential Jobs, Remote Work and Digital Surveillance: Addressing the COVID-19 Pandemic Panopticon*, in «International Labour Review», 6th October.
- Bianchi F. (2015), *Verso un nuovo spazio abitativo? Un'indagine sulle rappresentazioni sociali del cohousing*, in «Studi di Sociologia», 3.
- Campelli E. (2020), *La scienza del Covid: seri indizi di crisi*, in «Sociologie», I, 1.
- Celata F. (e altri, 2020), *Rivoltiamo la città*, in «Micromega», 5: 27-38.
- Ceravolo F., Vaira M. (2021), *Scienza, politica, media e cittadini: un'analisi delle relazioni tra campi alla prova della crisi pandemica*, in «Sociologie», II, 1.
- Countouris N., De Stefano V. (2022), *Working from a distance: remote or removed?*, in «Social Europe», 16th June (<https://socialeurope.eu>).
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G. & Zanfi F. (2021, a cura di), *Ricomporre i divari*, Bologna: Il Mulino.
- Durkheim É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Milano: Il Saggiatore (2016).
- Elias N. (1987), *The retreat of sociologists into the present*, in «Theory, Culture and Society», IV,2-3.
- Elias N. (2010[1939]), *Potere e civiltà*, Bologna: Il Mulino.
- Esposito R. (2020), *Immunitas*, Torino: Einaudi.
- Gregg M. (2011), *Work's Intimacy*, Cambridge: Polity Press.
- Hochschild A., Machung A. (2012), *The Second Shift: Working Families and the Revolution at Home*, New York: Penguin.
- ILO (2020), *Teleworking during the COVID-19 Pandemic and Beyond: A Practical Guide*.
- Viviani L. (2020), *Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo*, in «SocietàmutamentoPolitica», 11, 21.
- Minestrone L. (2020), *Restare a casa. Narrazioni della domesticità e nuove forme comunicative dell'abitare*, Milano: Franco Angeli.
- Rampazi M. (2014), *Un posto da abitare*, Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto.
- Rampazi M. (2020), *Ripensare lo spazio-tempo: le dinamiche dell'abitare globale*, in L. Minestrone, *cit.*
- Santambrogio A. (2020), *Salutare gli sconosciuti. Vita quotidiana e senso comune al tempo del Covid-19*, in O. Affuso, E. G. Papini e A. Santambrogio (a cura di), *Gli italiani in quarantena*, Perugia: Morlacchi Editore.